

**L'ECO DELLA STAMPA**

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE  
FONDATA NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**  
Condirettore: **IGNAZIO FRUGIUELE**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

**MILANO**

Telefono 723.333

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Telegr.: Ecostampa  
Conto Corrente Postale 3/2674

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

CORRIERE DI NAPOLI Napoli

9 APR. 1966

VITALIANO BRANCATI AL «MEDITERRANEO»

# Don Giovanni involontario

Se «Raffaele», satira del ventennio fascista e dei suoi gerarchi, presentata da Gino Cervi, lo scorso anno, sulla stessa ribalta del «Mediterraneo», non è certo fra le opere migliori del povero Vitaliano Brancati, «Don Giovanni involontario», rappresentata ieri, è una commedia di singolare suggestione. E', questa, la sua quarta edizione: la prima fu curata nel 1943, da Anton Giulio Bragaglia; le successive (una, nel dopoguerra, al milanese «Convengo» e l'altra, recentissima, allo «Stabile» di Torino), vennero rispettivamente allestite da Enzo Ferrieri e da Gianfranco De Bosio. Questo ultimo e Paolo Guiranna sono i registi dello spettacolo di cui ci occupiamo; spettacolo che ha confermato non solo la validità dell'inconsueto testo, ma un suo particolare interesse da rilevare. E per noi, che seguiamo da anni, com'essa richiede, sollecita e merita, la proficua attività dello «Stabile» di Genova, diretto ed animato con personale, ammirevole fervore di fortunate e puntuali iniziative, da Ivo Chiesa, uomo di seria competenza e di attivo talento scenico, è motivo di vero compiacimen-

to registrare quest'altro suo successo. Successo, si vuol dire, per aver riproposto una geniale commedia, così aderente, sì, alle ragioni culturali che costituiscono le inderogabili finalità di siffatti enti teatrali, ma tale da uscire da un ristretto ambito di spettatori, per incontrare e suscitare i favori di un più vasto pubblico. Ciò non era da tralasciarsi; in quanto la notazione, sia pure in succinto, pone in risalto la possibilità di contemperare due esigenze teoricamente inconciliabili e contrastanti (e lo «Stabile» genovese lo ha dimostrato in Italia e all'estero).

La personalità di Brancati narratore, siciliano di nascita e rimasto sempre sensibile agli umori, ai lieviti e ai fermenti della propria terra, quale fonte e matrice di complessi personaggi legati, di solito, a remote tradizioni da perpetuare, trova nel suo teatro, nelle vicende da lui ideate, e soprattutto, nel dialogo estroso e scintillante, forme di prestigiosa espressione. Se, per un verso o per l'altro, un Verga, ad esempio, e un Pirandello, per vie diverse e con intendimenti diversi, attingevano da quella medesima fonte realistica, egli rimane, invece, nel suo mondo poetico, fra una verità di spunti e una fantasia di soluzioni che quella verità mutano e trasformano, attraverso il senso, umoristico, arguto, ironico, di situazioni che restano egualmente, tuttavia, desolate, squallide, amare, misere, irreparabili. E qui, nei tre atti, nonostante che l'ultimo non abbia la consistenza e l'equilibrio degli altri, si riscontra questo suo potere, questa sua preferenza, questa sua inclinazione, anche letteraria, non importa, per una favola paradossale, tutto sommato, ma di plausibile impianto e verosimili sviluppi. C'è, insomma nei tre atti, di vena decisamente comica, un insieme di elementi d'ogni genere e grado: temi boccacceschi s'intrecciano con altri caricaturali e grotteschi.

Chi è, Francesco Musumeci, il protagonista, bello, indolente, pavido, teneramente vezzeggiato e viziato da sua madre, se non l'erede, suo malgrado, di quel frenetico gallismo siciliano del quale il pirandelliano Liolà è uno spregiudicato, ma *volontario* esponente? Lui no, lui rinuncerebbe volentieri a quel retaggio, per così dire, di animalità, aggressiva baldanza, ma è il padre, vecchio ed ancora intrepido inseguitore di gonnelle, a spingerlo, ad esortarlo, pretendendo che il figlio, finora degenere, finalmente segua il suo esempio. E il giovane si ridesta; si ridesta e nessuna donna, ormai, tenterà di resistergli.

Ma il tempo non perdona e non risparmia: eccolo, invecchiato e stanco di quelle sue alacri, innumerevoli avventure, delle quali però non gli è restata che una confusa, arida memoria, innamorarsi di una diciottenne, condurla a nozze, scontare con dubbi e gelosie, sospetti e tormenti, i tanti peccati commessi. Il matrimonio andrà in malora, Francesco resterà solo, a leggere le vite dei santi e a divorare salsicce, come se volesse «divorare» i suoi tristi pensieri. Ecco infine il sogno mortificante: è morto, viene chiamato a giudizio da un tribunale, il diavolo si rifiuta di ospitarlo, il Cieo clemente lo accoglierà per indulgenza, ma gli è riservata, intanto, una sconcertante ed umiliante sorpresa: non è stato lui il «privilegiato» numero uno del suo paese, ma un suo amico, invece, un insospettato individuo, dalla apparenza innocua e indolente.

Una bella commedia: bella, a parte la vicenda, per la sua implicita morale; viva e ricca di immagini, riferimenti, allusioni; colorita e schietta nel suo linguaggio; pervasa da saporose e felici intuizioni. Non era agevole ricavarne tutti gli effetti e conferirle unità di composizione, ma i due citati registi sono riusciti a realizzare, in giusto e costante ritmo, uno spettacolo omogeneo, organico, tutto funzionale e godibile. Ammirevole la fusa, intonata recitazione degli attori, in gara di bravura: Alberto Lionello ha impersonato il ruolo di «Francesco» in una contenuta, dosata ed espressiva interpretazione da lodare senza riserve; Nico Pepe ha caratterizzato con gusto, misura ed efficace rilievo, quello del «Padre», del «Don Giovanni», raggiungendo eccellenti effetti; Karola Zoepgni, Eros Pagni, Lucilla Morlacchi, Paola Mannoni, Delia D'Alberti, Luigi Carubbi, si sono distinti, ciascuno con il grado delle proprie risorse, e meritate di essere segnalati.

Originali i costumi e le scene di Emanuele Luzzati, appropriate le musiche di Sergio Liberovici.

Applausi e chiamate.

**Roberto Minervini**